

EMERGENZA ROM

LA POLITICA

Prova della discriminazione, protezione dalle ritorsioni e più integrazione i tre punti sollevati: «Rischiare una procedura di infrazione»

Il ministero dell'Interno: è vero che ci sono 3 rilievi, ma non sui rom. Ad ottobre una conferenza nazionale sui nomadi

Nomadi, scontro Bruxelles-Prodi

L'Ue: le regole ci sono, l'Italia le applichi. Il Viminale: direttiva già attuata. Rutelli: niente potestà a chi abbandona minori

di Anna Tarquini / Roma

SULLA QUESTIONE ROM è scontro tra Roma e Bruxelles. Le parole di Prodi non sono piaciute al commissario per gli affari sociali Vladimir Spidla. Quello dei rom - ha spiegato la Ue - non è, come ha detto ieri il premier italiano, un problema politico complesso

che l'Europa non ha ancora risolto. «Le regole ci sono. Ed è casomai l'Italia a non averle ancora applicate e a rischiare una procedura di infrazione se non si adeguerà entro il 27 agosto». Quella a cui fa riferimento il commissario Spidla è la direttiva del 2000 che proibisce la discriminazione sulla base dell'origine etnica o razziale. L'Italia - sostiene Bruxelles - sarebbe carente su tre punti: la mancanza di condivisione dell'onere della prova in base al quale non solo la persona discriminata deve dimostrare di aver subito una discriminazione, ma anche la persona che ha discriminato è tenuta a provare di non averlo fatto. Il secondo punto è la limitata protezione contro le ritorsioni e una non corretta definizione di maltrattamento per motivi razziali. Inoltre l'Italia dovrebbe fare di più per integrare minoranze etniche come i rom nel mercato del lavoro. «Contro l'Italia - specifica l'Europa - è già da tempo aperta una procedura di infrazione proprio per non aver ancora recepito la direttiva europea contro le discriminazioni basate sulla razza e sull'etnia». Il Viminale però non la pensa così e replica prontamente alle accuse di Bruxelles. «La direttiva comunitaria n.43 del 2000 contro le discriminazioni etniche e razziali - puntualizza una nota dell'Interno - promossa dalla Presidenza Prodi è stata attuata dall'Italia con decreto legislativo n. 215 del 9 luglio 2003. È vero che ci sono tre rilievi, ma non sulla questione rom. «In relazione ai Rom - dice il Viminale - l'Italia non ha riconosciuto loro i diritti delle minoranze che la nostra legge conferisce alle sole minoranze linguistiche territoriali. È per questo che invece la questione sarà al centro di una conferenza nazionale già prevista dal governo ad ottobre, per rimuovere i pregiudizi e dare loro diritti». Uno dei primi atti, a settembre, sarà la presentazione di un progetto di legge voluto da Rutelli

per togliere la patria potestà a chi abbandona o sfrutta minori. «Ho posto da tempo il tema della condizione dei Rom in Italia nel dibattito pubblico, senza ricevere risposte - ha detto il vice-premier -. I diritti umani debbono valere per tutti, anche per i moltissimi bambini lasciati in abbandono, condotti in schiavitù, costretti all'accattonaggio o ai furti». E mentre lo scontro politico va avanti l'Opera nomadi lancia nuovi allarmi. «Quella dei rom in Italia - dice Massimo Converso - è ormai una vera e propria emergenza. Più volte è stato chiesto l'intervento del ministero dell'Interno e della Protezione Civile. È più di un anno che lo sollecitiamo, perché in questi ultimi cinque anni sono arrivate 70 mila persone fuori controllo». Il riferimento è in particolare ai rom che vengono dalla Romania, «gente abituata a vivere in casa, non certo a fare il nomade».

ROMA

22 campi e 4 nuovi villaggi E un «patto» con la Romania

di Maristella Iervasi

Nel novembre del 1995 a Roma esistevano 51 campi rom. «Sorgevano spontaneamente, senza alcun controllo ed ospitavano 5.500 persone, per lo più serbi e bosniaci e un piccolo gruppo di Sinti italiani», sottolinea Enrico Serpieri dell'assessorato alle politiche sociali del Campidoglio. Oggi quel numero di campi abusivi è stato più che dimezzato, nonostante negli anni la popolazione rom sia cresciuta di numero: non più solo rom della ex Jugoslavia ma anche un numero sempre più consistente di rumeni. «Roma ospita attualmente 14 mila rom - precisa Serpieri -. Le nazionalità? 8 mila sono i rumeni, seguono i macedoni, i bosniaci, gli sloveni e sinti italiani». I campi esistenti sono 22, di cui 9 sono già villaggi attrezzati: prefabbricati con fogni, luce, acqua, servizi e guardiana che ospi-

Francia

Il modello Sarkozy: chi non rispetta la legge è cacciato definitivamente

Ha adottato un modello che si muove tra l'accoglienza e la tolleranza zero. Da una parte la legge Besson che prevede che ogni comune con più di 5 mila abitanti sia dotato di un'area di accoglienza; dall'altra il provvedimento dell'allora ministro dell'Interno Sarkozy che nel 2003 ha previsto sanzioni dure contro le infrazioni allo stazionamento: chi non rispetta le regole è cacciato in maniera definitiva.

Germania

Hanno case in palazzine popolari e il sussidio per il vitto

I 130 mila circa tra Rom e Camminanti sono considerati per legge «minoranza nazionale». Hanno diritti e doveri. A partire dagli anni Sessanta, la Germania ha accolto gran parte di rom in fuga con un progetto di welfare. Sono state assegnate loro case in palazzine popolari, hanno avuto il sussidio per il vitto, è stata data loro la possibilità di lavorare con l'obbligo di rispettare la legge, pena l'espulsione.

Spagna

Una comunità di 800 mila persone ma nessun campo nomadi

La comunità nomade conta 800 mila presenze. Dalla fine degli anni Ottanta il governo ha messo a punto un Programma di sviluppo per la popolazione rom con un budget annuale di 3,3 milioni di euro. Nella penisola iberica ogni regione ha un Ufficio centrale che coordina gli interventi per gli zingari. Non esistono quasi più campi nomadi, quasi tutti vivono in affitto nei condomini popolari o in case di proprietà.



Un campo nomadi alla periferia di Roma. Foto Ansa

FIRENZE

Alloggi al posto di baracche Resta il nodo roulotte

di Tommaso Galgani

A circa quota 800 (almeno metà dei quali minori) si è stabilizzato il numero dei rom presenti negli ultimi anni a Firenze. Dove, specifica l'assessore all'accoglienza Lucia De Siervo, «sono costantemente seguiti con progetti legati a Quartieri e associazioni». Dopo l'ottobre del 2000, quando nel campo del Poderaccio morì tra le fiamme la piccola kosovara Silvana Haliti di cinque anni e mezzo, «c'è un attento monitoraggio per prevenire le emergenze: oggi non ci sono baracche a rischio», ha garantito il sindaco Leonardo Domenici. Ma il 2000 è anche l'anno dell'eliminazione del campo abusivo Masini, sorto di fronte a quello regolare del Poderaccio, che è stato oggetto di un consistente intervento di ristrutturazione: oggi è diviso in due villaggi che ospitano 400 perso-

ne in strutture in legno e case in laminato ignifugo. Il campo dell'Olmattello, invece, è l'unico dove i rom (la cui popolazione tocca qui quota 300) vivono ancora in roulotte (oltre a case mobili) ma la zona è al centro di un progetto della Regione Toscana volto ad un progressivo trasferimento in alloggi pubblici. Inserimenti alloggiativi, peraltro, sono in corso al Guarionne, nel Quartiere 2, per rispondere alle esigenze di nove nuclei familiari. I servizi sociali del comune, l'Arci (attraverso un programma regionale), i Quartieri e varie associazioni di volontariato sono attivi sui campi in diversi progetti d'inserimento: il Quartiere 5 assicura un global service all'Olmattello, mentre il Quartiere 4 è impegnato nell'accompagnamento scolastico, fino al progetto pioniero di una cooperativa gestita da sette rom all'Isolotto.

BOLOGNA

«Qui? L'edilizia popolare Si spende anche di meno»

di Chiara Affronte

Non accetta la vicesindaco delle Torri Adriana Scaramuzzino che Bologna sia considerata solo «come la città degli sgomberi». E ci tiene a ricordare al ministro alla Solidarietà sociale Paolo Ferrero che i «Comuni non si disintossicano ai temi dell'integrazione». E che semmai esiste un «modello Bologna». «Noi, i nomadi, non solo li abbiamo accolti, - chiarisce la vice di Cofferati, in questi giorni fuori città - ma abbiamo messo in campo dei percorsi di accompagnamento e di inserimento nella società: a suo tempo avevo spiegato a Ferrero che a Bologna abbiamo molti campi (ce ne sono ancora nel territorio bolognese) ma soprattutto di creare una rete di educatori, assistenti sociali e volontari che aiutassero a «superare i pregiudizi» da entrambe le parti e stimolassero nei rom la comprensione e il rispetto delle «nostre regole».

muzzino che «queste esperienze nuove, originali e coraggiose», vengano «poco finanziate, preferendo sempre parlare di campi nomadi altrettanto costosi per la loro realizzazione e la manutenzione e non già dei percorsi per inserire le persone nei nostri contesti urbani». Sono 300 i rom che il Comune di Bologna ha accolto e ospitato in diverse strutture negli ultimi tre anni, favorendo l'uscita dalle situazioni di illegalità. Portando ad esempio «a scuola non solo i bambini, ma anche i padri». Il Comune, ha ricordato ancora la vicesindaco, si è preoccupato - si - di migliorare le situazioni dei campi (ce ne sono ancora nel territorio bolognese) ma soprattutto di creare una rete di educatori, assistenti sociali e volontari che aiutassero a «superare i pregiudizi» da entrambe le parti e stimolassero nei rom la comprensione e il rispetto delle «nostre regole».

LA STORIA È un macedone che ora lavora nei progetti di inserimento regionali. «Non siamo solo zingari»

Demir: «Chiudete quei campi, non è il nostro modo di vivere»

di Valeria Giglioli

«Non ci riconosciamo nella vita dei campi nomadi, veniamo da insediamenti secolari». Demir Mustafa è nato in Macedonia: è il presidente dell'associazione toscana Amalipe Romano («amicizia rom»): rom, per 6 anni ha vissuto in un campo nomadi a Firenze. Dal 1993 è mediatore culturale e dal 1996 vive in un appartamento nel capoluogo toscano con la moglie e i tre figli. Per Demir, oggi impegnato in un progetto regionale di inserimento per i rom varato dall'Arci, i campi devono essere chiusi, perché «diventano centri di degrado e di emarginazione: servono soluzioni di inserimento. Molte delle famiglie che seguiamo sono già auto-

sufficienti: trovano un lavoro, pagano l'affitto, le utenze. C'è anche chi riesce a sostenere un mutuo». Demir è arrivato in Italia nel 1989: l'esperienza del campo nomadi «è stata negativa: ho vissuto in roulotte, poi in un container. Ma venivo da una realtà di lavoro e scuola; in Macedonia c'era il riconoscimento come minoranza linguistica e culturale. C'è anche chi pensa che quando un rom vive in una casa non è più un rom: non è così. A Skopje c'è un intero quartiere rom; il sindaco è rom, c'è un partito, ci sono tv e radio in lingua romanè». L'idea dei campi, continua Demir, nasce dall'idea «che rom e sinti abbiano bisogno di spostarsi. Vale per pochi, in realtà non siamo nomadi da decenni». La

presenza dei rom in Italia, racconta Demir «è documentata dal 1422, per i sinti da 3 secoli». Ecco che esistono rom e sinti con cittadinanza italiana, ma quelli arrivati negli ultimi 40 anni vivono una situazione difficilissima: «Molti non hanno ancora documenti e le nuove generazioni sono senza identità, non vengono riconosciuti cittadini nel paese d'origine». Sono accompagnati da pregiudizi «radicati da secoli: basta pensare alla parola "zingaro". L'etimologia è turca, significa qualcosa che porta male. Oggi, di fatto, "zingaro" significa sporco, brutto, ladro; niente di buono. Nessuno di noi si riconosce in questo». I pregiudizi sono tanti: «Non è detto che se un rom ruba tutti lo facciano: chi si comporta ma-

le deve essere punito con le leggi, non condannato perché rom». Per Demir però non si può parlare di odio razziale: «La gente magari pensa ai servizi tv, senza considerare che siamo un popolo, con la nostra cultura, ma senza uno stato. Quando le persone ci conoscono i pregiudizi si rompono». Quello italiano resta uno degli scenari più duri: «Il Belgio è accogliente, in Germania non ci sono campi nomadi, anche la Francia è avanti». Al sole del Bel paese è più difficile: «In Germania, tra i cugini di mia moglie c'è chi fa il dentista o la segretaria da un avvocato. Per i nostri figli non è così. E la scolarizzazione è un problema enorme: raramente si va oltre la scuola media». Anche in questo caso il nodo è la vita

nei campi: «La priorità è la sopravvivenza, i genitori non pensano ad aiutare i figli a fare i compiti, quanto a trovare un lavoro». Il rischio «è che chi resta lì pensi solo a chiedere, non a dare. Quando lo spiego, c'è chi mi risponde: non abbiamo soldi. Allora provo a far capire che dare vuol dire mandare i figli a scuola, trovare un lavoro». La necessità principale resta la chiusura dei campi perché, dice Demir, il modo in cui i rom sono costretti a vivere a produce comportamenti che alimentano i pregiudizi: «Spesso è difficile trovare un lavoro a causa dei pregiudizi: arriva la disperazione, a volte l'alcolismo. E i campi si trasformano in isole di degrado, una vergogna sotto gli occhi di tutti».

LE INDAGINI

Rogo di Livorno, ora l'esame del Dna per l'identità e la parentela dei bimbi morti

L'ultima conferma dovrà arrivare dal Dna. Il pm Antonio Giacomini, contestualmente all'inizio degli esami autoptici, ha infatti nominato una biologa genetista la cui analisi dovranno fornire ulteriori risposte sul rogo di sabato notte a Livorno in cui sono morti quattro bimbi rom. Isabella Spinetti è tra l'altro un nome che s'è già legato nel recente passato a drammatici episodi avvenuti in zona. Attraverso le sue indagini genetiche, infatti, fu possibile identificare dopo quasi 4 anni il killer di Annalisa Vincentini, 25 anni, uccisa nella pineta di Chioma il 19 agosto 2002. Ora alla dottoressa spetterà il compito di analizzare il Dna dei bambini e su quello di al-

cuni loro parenti, non solo quelli tuttora in carcere (e per i quali stamani il gip Rinaldo Merani dovrà pronunciarsi sulla convalida del fermo). Un provvedimento preso per avere la certezza dei rapporti di parentela tra i bimbi scomparsi e le persone che abitavano nella baraccopoli. Ieri pomeriggio, infatti, tra l'altro un nome che s'è già legato nel recente passato a drammatici episodi avvenuti in zona. Attraverso le sue indagini genetiche, infatti, fu possibile identificare dopo quasi 4 anni il killer di Annalisa Vincentini, 25 anni, uccisa nella pineta di Chioma il 19 agosto 2002. Ora alla dottoressa spetterà il compito di analizzare il Dna dei bambini e su quello di al-